

A centocinquant'anni dalla nascita

D'Annunzio postmoderno

di SILVIA GUIDI

«Tu hai un'intelligenza fine e una cultura non comune; ti manca lo spirito irrequieto delle imprese (...) Non ti spaventare della lotta, è la lotta per la vita, *the struggle for life* del Darwin, la lotta inevitabile e inesorabile. Guai a chi si abbatte. Guai all'umili! Non ti scandalizzare di queste massime poco cristiane. Da' retta a me, a me che ti sono amico sincero e ho molta esperienza dall'essere vissuto in mezzo alla gente combattendo a furia di gomitate e facendomi largo furiosamente». Chi scrive questi consigli a un amico, alunno del Conservatorio di Napoli, è un giovanissimo Gabriele D'Annunzio, già noto al mondo letterario italiano; ha appena 21 anni, ma già si sente in grado di dare consigli a un coetaneo su come conquistare il successo.

Il volontarismo estetico dell'Immaginifico, il suo sogno di vivere come un principe rinascimentale e trasformare la sua stessa vita in opera d'arte («Bisogna che la vita d'un uomo d'intelletto sia opera di lui. La superiorità vera è tutta qui» dice esplicitamente Andrea Sperelli, alter ego dell'autore, nel romanzo *Il piacere*), suscita tutt'ora ironie, antipatie viscerali e reazioni allergiche violente.

Le stesse che nei contemporanei suscitano parodie, polemiche, corsivi al veleno e raffinati sberleffi sulle cronache mondane, come *Risotta al pomidauro* parente povero della dannunziana *Isotta Gutta-dauro*, firmato da Edoardo Scarfoglio con lo pseudonimo Raphael Panunzio, uscito in cinque puntate sul «Corriere di Roma». Una raffinata presa in giro di quelle preziosità lessicali e di quei ripescaggi eruditi cosparsi a piene mani sul testo per nascondere sotto uno spesso strato di scintillante antiquaria ver-

bale la debolezza dell'ispirazione, come insinuava perfidamente Scarfoglio nella sua versione tutta da ridere. Uno scherzo che punse sul vivo la suscettibilità dell'autore e provocò un duello all'arma bianca tra i due, come lo stesso D'Annunzio ricordò, più di quarant'anni dopo, nel *Libro segreto*.

Il figlio di Iorio, rappresentato da Eduardo Scarpetta subito dopo il successo della tragedia di Mila e Aligi finì invece in tribunale. La sentenza scontentò entrambi i contendenti: D'Annunzio perché sperava che una condanna per plagio, con relativo risarcimento, gli avrebbe permesso di tacitare qualche creditore, Scarpetta perché il giudice sentenziò che si trattava di una semplice parodia senza pretese, non in grado di indurre in errore il pubblico.

Una presenza per molti versi ingombrante e spesso fastidiosa, quella di D'Annunzio, nel mondo delle lettere passato e presente; più che uno scheletro nel retrobottega di tanti poeti o scrittori al di sopra di ogni sospetto di citazione o di simpatie dannunziane «cadavere in cantina – secondo la celebre definizione di Alberto Arbasino – fra i più ingombranti di tutte le letterature, di tutti i Paesi, vilipeso, conculcato, negletto». Ma da qui a rubricarne automaticamente l'eredità come ciarpace letterario ce ne corre, chiosa Simona Costa nel suo ultimo ambizioso libro sul poeta pescarese (*D'Annunzio*, Roma, Salerno editore, 2012, pagine 300, euro 19), che propone un meditato approccio all'uomo e allo scrittore, nelle sue pose superomistiche ma anche nel suo incessante sperimentalismo verbale, accompagnando il lettore alla scoperta del «D'Annunzio francese», non sempre molto conosciuto in Italia.

In una provocatoria inchiesta sulla fortuna e la tenuta dei classici («Ma chi si credono di essere?») pubblicata sulla rivista *L'Espresso* il 12 dicembre 2000 furono chiesti pa-

rerari a vari esponenti della repubblica delle lettere (Malerba, Sanguineti, Corti, Orengo, Segre, Lavagetto e altri) e mentre Manzoni e Carducci – ma anche insospettabili come Ungaretti, Montale e Pasolini – furono fra i più bocciati, D'Annunzio ebbe il solo «no» di Segre («nessuno ce lo leva di torno»), che gli riconobbe comunque importanza storica. A difesa si schierarono Zolla («D'Annunzio non si tocca») e Magrelli: «Attenzione a stroncare. Penso a D'Annunzio. In tanti hanno cercato invano di spegnerlo. Lui niente, come quelle candeline-tranello usate in certe feste di compleanno. Tu soffi, soffi, e loro si riaccendono». Il principe di Montenevoso mise in atto strategie di promozione di se stesso che non avevano nulla da invidiare alle tecniche di marketing di oggi. Già in occasione del suo primo libro di versi fu diffusa la notizia che il giovanissimo poeta era perito tragicamente; tutto il resto della sua esistenza fu sulla stessa linea, una promozione continua dell'opera attraverso gli episodi della «vita inimitabile» perennemente sotto i riflettori delle cronache mondane dell'epoca.

La figura del vate forse è così fastidiosa per la nostra sensibilità, scriveva acutamente il critico Mario Sansone, perché ci somiglia troppo. «Mentre Carducci, Pascoli, Verga sono già collocati storicamente – osservava Sansone – D'Annunzio, oggi così apparentemente assente, sta ancora dentro la crisi italiana; o, se si vuole, la contemporanea crisi italiana è ancora troppo ricca di umori sofferti da D'Annunzio per poter smaltire D'Annunzio». Ora che il culto di sé – dall'idolatria delle proprie emozioni all'ideologia del *just do it!* – è diventato ideale condiviso, talmente ovvio da non costituire neanche più materia di discussione sui settimanali, nei talk

show e nei forum in internet; in un mondo in cui un quarto d'ora di celebrità, parafrasando Andy Warhol, non si nega a nessuno, spettacolarizzare se stessi è una pratica ben vista in società, e viene piuttosto percepito come anormale e incomprensibile il contrario.

Al poeta che rivendicò la superiorità dell'arte su qualsiasi esperienza — e per questo fu davvero, prima di ogni altro artista, un per-

sonaggio pubblico e un precursore degli atteggiamenti culturali più tipici del Novecento, forse persino di quella fantasia al potere che sarebbe stata invocata nel Maggio francese, come sostengono alcuni dei suoi esegeti contemporanei — **Edoardo Sylos Labini** ha dedicato lo spettacolo teatrale «D'Annunzio tra amori e battaglie», allestito per ricordare il centocinquantésimo anniversario della nascita, il prossimo

12 marzo.

La pièce ha debuttato a Chieti il 9 febbraio scorso per poi continuare in un lungo tour in Italia, che approda a Roma dal 21 al 24 febbraio e dal 20 marzo al Manzoni di Milano dove, per l'occasione, cimeli, abiti, gioielli e autografi del poeta saranno esposti nel foyer del teatro. La «candelina-tranello usata in certe feste di compleanno» di cui parlava Valerio Magrelli, è, per l'ennesima volta, destinata a riaccendersi di nuovo.



Gabriele D'Annunzio

